

certa familiarità con i denomi-
meni dell'inferno.

Chiamatolo a sè d'urgenza, lo fece introdurre nella sua villa di Spinetoli per un colloquio preliminare di seduta, o meglio, per un consulto negromantico.

Il terribile frate, conosciuto il caso, rassicurò il giovin signore, sentenziando che lo zio cardinale sarebbe potuto diventare pontefice, ma solo a morte avvenuta di Urbano VIII, aggiungendo inoltre che lui stesso sarebbe stato in grado di provocarne anzitempo la morte a suo piacimento.

A queste parole le voglie di Giacinto si acuirono ancor più ed accesero, nella sua mente malata, la frenesia del suo disegno sinistro e, in quel momento stesso, decretò nel suo intimo di far fuori immediatamente il papa vivente con qualsiasi mezzo.

Si consultò col frate, il quale si dichiarò pronto e disponibile, con l'obbligo però della massima segretezza ad evitare per tutti la condanna alla pena di morte per il reato di attentato alla vita del pontefice.

Poche ore dopo, tutto era pronto.

Il capitano Giacinto, fra Bernardino ed altri due frati suoi accoliti ed aiutanti negromanti, si riunirono nella villa, rintanandosi in un anpio e buio sotterraneo, al fioco barlume di poche fiaccole pendenti ai quattro muri delle pareti, per dare inizio al satanico rito programmato.

Preventivamente era stato fabbricato un coltello di forma simile alla "clavicola" di Salomone, a cui si attribuivano magici poteri, fornito di robusto manico nero, e sulla cui lama erano stati impressi, con un punteruolo bendetto, diversi nomi di angeli e demoni.

Disegnarono quindi per terra un cerchio magico mediante un sottile spago di lino, filato da una vergine, ponendosi al centro una statuetta di cera raffigurante, anche nei minimi particolari, papa Urbano VIII con tanto di stola, tiaria e pastorale.

Accessero quindi un fuoco lento tutt'intorno, cantando, con una intonazione stonata da salmodianti conventuali, scongiuri ed orazioni sacrile-



Sopra: La villa di Spinetoli dove si verificò la congiura. Originariamente di proprietà dei Guiderocchi e poi dei Centini, nell'800 fu ceduta ai Mazzoni e in seguito alla famiglia Flaiani attuali residenti. Sotto: Frintale principale e cortile.

ghe, per dare tempo alla cera di riscaldarsi piano piano e liquefarsi.

Mentre la statuetta cominciava a sciogliersi e deformarsi, fra Cherubino da Montalto (uno dei due accoliti, venuti in aiuto di Fra Bernardino) impugnò il "coltello di Salomone" e cominciò a colpirla affinché, in concomitanza con quel rito, si spegnesse tragicamente anche la vita del pontefice.

La statuetta, così sminuzzata e liquefatta, prese fuoco e immediatamente, tra densi aloni di fumo acre e maleodorante, le fiamme si rinforzarono, divampando paurosamente.

Stettero allora tutti intorno col fiato sospeso, sempre salmodiando e cantando strane litanie, attendendo che comparisse loro il diavolo per riferire l'avvenuta morte del papa, mentre rosse spire di fuoco illuminavano biecamente i loro sguardi smunti e quelle facce infernali.

Ma Satana, con grande delusione degli astanti, non comparì mai ed i tre rinnegati religiosi diedero la colpa a qualche omicidio compiuto tempo addietro in quei sotterranei, che certamente ne avevano dissacrato il luogo.

Allora tutta la setta pensò di trasferirsi in un'altra abitazione, nei pressi del fiume Tronto, ma giunti sul posto i quattro non la ritennero idonea, perché troppo esposta alle guardie pontificie, spesso di transito in quel luogo strategico di confine del regno papale.

Infine riuscirono a trovare una casa a Corropoli, e là ripeterono tutte le minuziose



pratiche dell'intricato sortilegio, che anche stavolta però andò letteralmente in fumo.

Perduta allora la pazienza, il capitano Giacinto, con urla ed eccitazioni di rabbia, minacciò di passare tutti a fil di spada, se non fossero riusciti nell'intento prefisso, entro pochissimi giorni.

Uno dei frati, vistosi perduto e maggiormente inamorito da quelle minacce, sicuro dell'impossibilità di riuscita in quella difficile impresa di stregoneria, piantò tutti in asso e scappò velocemente a Roma in gran segreto per denunciare il fatto al Santo Uffizio, garantendosi così l'incolumità della vita.

Giacinto Centini e gli altri due negromanti, arrestati,

furono giudicati dal Tribunale dell'Inquisizione per avere tramato, con arti proibite, contro la vita del pontefice e condannati a morte.

Il capitano Giacinto, per rispetto alla carica ricoperta, fu decapitato in Roma, a Campo dei Fiori, il 2 Aprile 1635, all'età di 33 anni, mentre i due frati furono impiccati, poi dati al rogo ed infine le loro ceneri disperse nel Tevere.

Immenso fu ovviamente il dolore, anche se non manifestato, del cardinale Felice Centini che, per orgoglio e spirito di religiosa obbedienza al Santo Padre, nulla poté fare per quel nipote prediletto, ma tanto scapestrato e reo confesso.